

VITA DI DON SERAFINO MORAZZONE

1a parte

Serafino Morazzone nacque a Milano il primo febbraio 1747, terzogenito di Francesco ed Anna Saldarini. Fu battezzato l'indomani della nascita e cresimato nell'aprile del 1760. Entrò da ragazzo come chierico al servizio del Duomo, probabilmente per sopperire alle poche risorse economiche della famiglia. Pur lavorando nel Duomo di mattina, fece gli studi di liceo e teologia, e fu ordinato sacerdote il 9 maggio 1773, dal vescovo ausiliare Mons. Giovanni Tommaso Gallarati Ghisleri.

Il padre Francesco Saverio Morazzone nacque ad Arluno il 22 maggio 1722, primogenito di Giulio Francesco e Anna Pavina. A lui seguirono altri cinque maschi e quattro femmine.

Non sappiamo che mestiere esercitasse; fu forse la sua posizione di primogenito di una famiglia numerosa e senza molti mezzi che lo spinse a Milano, dove diciannovenne sposò la madre di Serafino, Anna Saldarini, rilevandone anche il negozio di "prestinaro di miglio" gestito dal primo marito di lei.

Rimasto vedovo il 6 aprile 1776 passò a seconde nozze con Margherita Grassa il 27 luglio dello stesso anno; da questa ebbe altri 8 figli. Morì il 29 maggio 1775.

La madre, Anna Maria Saldarini, figlia di Antonio e Barbara Lamada, quartogenita di sette tra fratelli e sorelle, nacque il 16 agosto 1710; il 1° marzo 1727 sposò Giovanni Battista Farina che gestiva un negozio di "prestino di miglio" nella cura di S. Tommaso a poche centinaia di metri da S. Carpofo. Dal matrimonio nacquero sette figli; l'11 giugno 1739, al momento della morte del Farina che doveva essere uomo di eminenti virtù cristiane ne restavano in vita solo 4, fra i quali il piccolo Giovanni Antonio Marco Agostino, nato dopo la morte del padre, che sarebbe morto il 13 marzo 1741.

Anna M. Saldarini vedova Farina, prestinara di miglio con 2 garzoni, sposò il 26 novembre 1741 Francesco Saverio Morazzone. La differenza di età tra i due coniugi era un fatto notevole anche per l'epoca, in cui in genere le donne sposavano uomini molto più vecchi di loro. In questo caso invece lo sposo aveva 19 anni e 31 la sposa, già vedova con 3 figli viventi. Da questo matrimonio nacquero 4 figli maschi, Serafino sarà il terzo.

La famiglia dal 1745 subisce un graduale impoverimento: la bottega è senza garzoni e nel 1746 avviene il primo dei numerosi traslochi dei Morazzone. Il 10 aprile 1760 Serafino riceve la cresima in Duomo insieme ai due fratelli Carlo Francesco Giacomo e Carlo Giuseppe, facendo, al contempo, da padrino al fratello maggiore.

La vita si svolge attorno alla parrocchia. Era la chiesa che ritmava la vita della gente: battesimi, matrimoni, morti. La povertà e la carenza di lavoro causavano la continua mobilità nei quartieri più popolari; le famiglie cacciate dalle case si spostavano da una strada all'altra alla ricerca di un alloggio. E così anche i Morazzone.

In questo contesto Serafino visse fino a 27 anni. La sua famiglia era poverissima ed egli subì le vicissitudini della gente più semplice: penuria, sfratti, duro lavoro, lotta quotidiana per vivere. Un passato che egli non rinnegò mai, scegliendo volontariamente la povertà: non si vergognava, anzi si gloriava di appartenere a povera famiglia.

2a parte

Il 23 settembre 1760 Serafino Morazzone chiese ai superiori del seminario maggiore di Milano di poter rivestire l'abito talare, primo passo verso il sacerdozio.

Il Morazzone ha 13 anni e mezzo ed è definito "umanista in Brera"; frequentava cioè il corso di umanità minore presso le scuole pubbliche gestite dai padri Gesuiti nel Collegio Brera, sede ora dell'omonima Accademia di Belle Arti. La formazione offerta dai gesuiti non si limitava all'educazione scientifica e letteraria, ma comprendeva anche un'intensa vita di pietà e una preparazione alla vita apostolica.

Serafino Morazzone accede alla prima tonsura il 26 agosto 1761. Il 4 settembre 1761 chiede ai superiori di essere ammesso "al necessario esame" per avanzarsi nello stato ecclesiastico. Il 18 settembre ricevette la seconda tonsura dal cardinale arcivescovo di Milano Giuseppe Pozzobonelli.

La preparazione di Serafino prosegue secondo l'andamento normale dei chierici del tempo che, non essendo in seminario, vivono in famiglia.

Il 17 dicembre 1762, da mons. Giuseppe Marini, vescovo titolare di Tagaste, Serafino Morazzone riceve i due ordini minori dell'ostariato e del lettorato.

Il giovane Morazzone fa parte dei chierici della Fabbrica del Duomo che dava un piccolo stipendio di 10 lire al mese; Serafino restò alla Sacrestia delle Messe ininterrottamente dal settembre 1765 alla fine di aprile 1773, cessando il suo servizio solo nove giorni prima dell'ordinazione. Inaspettatamente, il Servo di Dio si ritrova ad essere parroco e quindi necessariamente prete.

Il 15 dicembre 1772 infatti la parrocchia di S. Maria Assunta in Chiuso, pieve di Olginate, è rimasta vacante. Viene quindi messa a concorso al quale potevano accedere anche i chierici ormai prossimi, per

età e preparazione, al sacerdozio. Il concorso si tiene il 23 marzo 1773 alla presenza del cardinale arcivescovo Pozzobonelli; i candidati sono sette, due sacerdoti e cinque chierici, fra cui il Morazzone. Il Servo di Dio è giudicato idoneo a diventare il nuovo parroco di Chiuso.

Occorre provvedere quindi, nel più breve tempo possibile ad ordinare Serafino sacerdote.

Spinto dalla necessità di "andare alla sua residenza", don Morazzone chiede di poter essere presto promosso al sacerdozio. Il 1 maggio vennero fatte le pubblicazioni in S. Carpofo e il 7 in Duomo.

La domenica 9 maggio 1773, don Serafino Morazzone è ordinato sacerdote nella chiesa di S. Maria presso S. Satiro. Finalmente il 10 maggio 1773 don Serafino Morazzone parte per Chiuso per celebrarvi la prima messa e fare il suo solenne ingresso in parrocchia; di lì non si sarebbe più mosso, se non per qualche giorno di ritiro a Rho; non sarebbe tornato in Milano che occasionalmente trascorrendo 49 anni della sua vita al servizio pastorale nella piccola cura di S. Maria Assunta.

3a parte

Una delle principali preoccupazioni di don Serafino fu per la cura dei fanciulli, sia per la loro educazione cristiana come per la loro formazione umana e scolastica. Don Serafino si incaricò dell'insegnamento presso casa sua, adibendo a tale scopo un'aula del pianterreno della canonica e dal 1787 trovò un valido aiuto nel fratello Antonio che a Milano si era diplomato "maestro normale". Per lunghi anni Antonio gestirà la piccola scuola parrocchiale senza ricevere compenso se non vitto e alloggio.

I ragazzi e i giovani erano "la sua delizia". La povertà di Chiuso e il sistema di vita contadino sottraevano molte ore della giornata dei ragazzi allo studio per seguire i genitori nel lavoro dei campi; gli svaghi non esistevano; per questo il Servo di Dio, oltre a fornire qualche ora di studio, si preoccupava perché si divertissero un po'. E attraverso il gioco insegnava loro a pregare. Si racconta: "ogni giorno (verso sera) raccoglieva nel cortile di casa sua la maggior parte dei ragazzi della parrocchia ... e ci conduceva all'oratorio di S. Giovanni e durante il viaggio ci faceva recitare il S. Rosario e nell'oratorio le litanie della Beata Vergine. Nel ritorno permetteva di far commedie, ma ad ogni cappella, ed erano 4, ci faceva recitare un'Ave Maria e giunto in paese consegnava i figlioli alle loro case esortandoli ad essere buoni, ritirandosi egli in casa parrocchiale".

Serafino insisteva molto perché i ragazzi si abituassero ad esprimere anche con l'atteggiamento esterno l'amore e la fede verso Dio e insegnava a pregare in modo raccolto e devoto.

Ma per i suoi fanciulli don Serafino non mancava di dare anche qualcosa da mangiare durante il cammino che li portava all'oratorio di S. Giovanni. E così eccolo dare a ciascuno un pezzo di pane bianco che serviva da merenda, così speciale da avanzare anche per il tragitto di ritorno.

E succedevano anche guarigioni che sembravano impossibili. Tra le altre quella del piccolo Giuseppe, figlio del sacrestano, caduto in una fossa di calce calda. Dopo averlo tratto in salvo, aveva il corpo, specialmente gli occhi, e i vestiti bruciati dalla calce; lavatolo i genitori lo portarono da don Serafino che con somma tenerezza e devozione lo benedisse ed impose loro che lo involgessero in una ben calda coperta di lana e con fede ne aspettassero la guarigione. Ed è così che in poco tempo il piccolo ritornò più vispo di prima.

Ma quello che impressionò il cardinal Schuster fu il miracolo delle fragole che ancora oggi viene raccontato. Un giorno di gennaio, freddo ma sereno, don Serafino condusse i suoi ragazzi all'oratorio di S. Giovanni. Uscendo dalla chiesetta, don Serafino si ferma nel piccolo cimitero; sa che il sacrestano ha una nipote gravemente malata. All'improvviso il buon curato scosta la neve presso i gradini della porta d'entrata della chiesa; i ragazzi lo guardano attoniti e don Serafino si rialza mostrando loro una manciata di fragole mature che consegna poi al sacrestano per la ragazza malata. E la ragazza, come scrive il Laini, "fosse per permissione divina, fosse perché assaggiò il regalato frutto, perfettamente risanò".

Ma la fama di don Serafino supera i confini di Chiuso. A Rancio vive la famiglia Mazzucconi: sono agiati possidenti e cristiani esemplari: daranno alla Chiesa un figlio che sarà martire e beato, ed altri figli che si consacreranno alla vita religiosa. Ma nel 1818 la mamma Anna Maria Scuri assistette alla prodigiosa guarigione della primogenita. La piccola, di nove anni, giocando cadde in un tubo d'acqua e rimase sospesa per circa un'ora attaccata con le mani ad un legno trasversale. Quando viene soccorsa è in grave stato di shock: da allora "è assalita da una convulsione spasmodica... ritraeva la lingua sino nel profondo della gola e provava una specie di soffocamento che la rendeva incapace di loquela". La madre ascolta il consiglio del fratello sacerdote e si reca con la piccola a Chiuso. Lei stessa racconta: "Presentatami al parroco mi domandò cosa desideravo e donde venivo. Rispostogli che volevo la sua benedizione per questa mia figlia e come io fossi di Rancio, declinò dicendo che andassi dal mio parroco... Alle mie istanze che non sarei partita da Chiuso senza la sua benedizione, il Servo di Dio posta la mano in testa alla fanciulla le domandò se fosse devota alla Madonna e rispondendo ella che sì, soggiunse: Non soffrirai più nè di questo male nè di altro, ed a me impose di condurla al vicino santuario di S. Girolamo Emiliani onde farla benedire con la sua reliquia... In quel momento quando

vidi il parroco Morazzone mettere la sua mano in testa a mia figlia, ebbi la persuasione che era guarita”.

La piccola Lucia guarì perfettamente; fattasi grande volle consacrare a Dio la sua vita ed entrò tra le Orsoline di Brescia con il nome di suor Serafina,

Il ricordo di molti episodi si è perso nel volgere degli anni, ma era diventato abituale ricorrere alla benedizione di don Serafino “un santo prete più amico di Dio degli altri”.

4a parte

Gli ammalati, come i poveri e i fanciulli, ebbero un gran posto nel cuore di don Serafino. Uno dei suoi primi gesti, appena entrato in parrocchia, fu quello di far togliere dal proprio letto il materasso per darlo a un infermo moribondo. Don Serafino esortava amorevolmente gli infermi ad avere una speciale devozione e confidenza nella Vergine Santissima. La confidenza filiale della Madonna era il sentimento che don Serafino infondeva nei malati.

La recita del Rosario per lui era quotidiana e fervorosa: “quando pregava mi ricordo che teneva la corona facendo destramente scorrere i grani del Rosario col dito pollice senza mai scomporre le sue mani il che faceva anche sulla pubblica strada senza curarsi dei passanti”.

Aveva una profonda devozione anche verso S. Gerolamo Miani, da cui egli stesso era stato prodigiosamente sanato, per cui si premurava di mandare gli ammalati, dopo averli benedetti, al santuario di Somasca.

Infatti il 1° luglio 1789 don Serafino era in fin di vita per una malattia non identificabile ma definita “tanto dolorosa”, supportata con pazienza e rassegnazione; visitato dai medici fu dichiarato moribondo e già in paese le campane ne annunciavano l’agonia. Improvvisamente, come fuori di sè, si alzò dal letto e, si racconta, “discende vacillante le scale... facendo mezzo miglio di comoda strada trovarsi a Vercurago... e traendosi dietro per quasi un miglio di ripidissimo calle, vedesi appiedi del simulacro di S. Gerolamo”. Inginocchiatosi sulla tomba del santo si rialzò vigoroso e franco, perfettamente guarito, tanto da tornarsene a piedi circondato dai parrocchiani, pieni di meraviglia e gioia.

Da allora la devozione di don Serafino per S. Gerolamo divenne più profonda e ogni settimana, al lunedì e al venerdì, si recava sulla sua tomba.

Educava inoltre il suo gregge alla preghiera, e a tal proposito si premurava di insegnare preghiere particolarmente dedicate alla Madonna.

Anche nell'amministrare il sacramento della Penitenza mostrava particolare zelo, tanto che anche dai paesi vicini accorrevano a farsi confessare da lui. Tra i personaggi del tempo si ricordano dei penitenti famosi: il somasco padre Pietro Rottigni e Alessandro Manzoni.

Profondamente devoto al SS. Sacramento, già prima dell'alba lo si poteva trovare per lungo tempo ginocchioni in mezzo alla chiesa e davanti all'altare, sulla nuda terra, senza appoggio, con le mani giunte che parevano inchiodate. Si immergeva così tanto nella preghiera che spesso il sacrestano faceva fatica a scuoterlo. Quindi celebrava la Messa con moltissima devozione e rimaneva in chiesa per lungo tempo ascoltando le altre messe, immobile e genuflesso.

La preghiera di don Serafino si intensificava durante la Settimana Santa e il triduo pasquale; dal suo atteggiamento i parrocchiani intuivano una sua devozione particolare al S. Sepolcro e alla S. Croce.

Ogni atto della sua giornata era accompagnato dalla preghiera, anche prima di uscire di casa.

Don Serafino non credeva che i doni elargitigli da Dio fossero privilegi singolari concessi a pochi; non parlava mai delle sue cose e delle sue opere, conservando le grazie ricevute con segretezza mirabile; cercava di indurre i malati venuti da fuori paese per ricevere la sua benedizione ad andare dal proprio parroco, convinto che avesse il medesimo valore.

Egli infatti, non amava emergere e se avesse potuto nascondere il bene che faceva, lo avrebbe fatto volentieri.

5a parte

Straordinarie grazie furono ottenute per intercessione del Servo di Dio. Tra queste la guarigione di Maria Corti che un probabile ascesso freddo alla spina dorsale le aveva causato una paralisi agli arti; oppure Giuditta Greppi che, colpita dal morbo del Colera, ne guarì perfettamente. O ancora Luigia Tentori che soffriva per un'escrescenza fungosa che le procurava continui dolori e per la quale i rimedi suggeriti dal medico si erano dimostrati inefficaci. E ancora: Pietro Spreafico che colpito da infermità alle gambe, l'unico rimedio suggerito era l'amputazione.

Queste guarigioni avevano un comune denominatore: la grazia era ottenuta dopo la visita o più visite al sepolcro di don Serafino e l'invocazione della sua intercessione.

Ma don Serafino sapeva, come aveva dimostrato negli anni, di saper anche predire il futuro. E così il 1° gennaio 1822, proponendo dal pulpito il santo protettore dell'anno, indicò l'arcangelo S. Raffaele onde accompagnasse all'eternità lui e quegli altri suoi parrocchiani che in quell'anno sarebbero morti. Il suo

ritmo di vita non fece mai presagire la sua prossima morte, ma con il principio della Quaresima cominciò a sentirsi male. E andava ripetendo: “E’ Iddio che mi chiama”. Nell’aurora di sabato 13 aprile 1822 don Serafino rese l’anima a Dio.

Subito si sparse la notizia nel paese e nei dintorni. Si ripeteva con grande dolore di tutti: è morto quel santo curato di Chiuso.

Dapprima don Serafino, rivestito degli abiti sacerdotali, fu esposto nella stanza detta Scuola, ed era così tanta la gente che invase non solo le strade ma anche le campagne, a dimostrazione del fatto che l’opinione pubblica lo considerava un uomo straordinario. Esposto alla venerazione della folla la popolazione gli tagliava i capelli e le vesti, tanto che a sera venne trasportato all’oratorio di S. Giovanni dopo avergli cambiato le vesti ridotte in brandelli.

Processionalmente, la domenica, fu portato in chiesa parrocchiale per il rito funebre delle esequie. Vi fu un concorso straordinario di sacerdoti, laici e confraternite per onorare un uomo di santa memoria, sicchè quella circostanza fu considerata più come festa religiosa che come funzione funebre.

Il lunedì seguente fu necessario esporre nuovamente la salma nell’Oratorio di S. Giovanni dove venne visitata da un’infinità di devoti che con elemosine, baci, gemiti e sospiri dimostravano la loro devozione a don Serafino, ed anche in quella giornata la veste fu tagliata in frammenti da distribuire. Nello stesso giorno, alla mezzanotte, si procedette alla sepoltura. L’ora scelta era insolita, per eludere la legge che proibiva di seppellire i cadaveri in chiesa. Furono infatti forate le fondamenta della Chiesa di S. Giovanni dall’esterno del cimitero e la cassa fu fatta passare sotto il pavimento. Due epitaffi, uno in latino e l’altro in italiano, furono apposti sopra il feretro: in essi don Serafino veniva ricordato come “vittima di volontaria perfetta penitenza, specchio di santità”.

E in quella stessa notte accadde un fatto singolare, probabilmente l’ultimo miracolo della sua vita terrena: passava di là un carrettiere che trasportava uno storpio. Alla domanda del perché in quell’ora ci fosse tanto movimento si sentì rispondere che si seppelliva un santo. Lo storpio allora volle discendere, e, toccata la cassa, istantaneamente, senza aiuto altrui, risalì sul carretto.

Così parlò nella visita pastorale a Chiuso il 13 aprile 1956 Sua Eminenza l’allora cardinale Giovanni Battista Montini, ricordando la figura di don Serafino: “E’ indubbio che egli è grande se fa parlare di sé dopo 134 anni dalla sua morte. Ma che cosa ha fatto di straordinario per essere grande? La sua non è grandezza esteriore. La grandezza di don Serafino è la grandezza della piccolezza, la grandezza evangelica”. E così concludeva: “Ci sono santi che sono diventati tali perché il loro cuore era vicino al popolo. E’ stato l’amico di tutti con un cuore così grande. Lui così piccolo, con un cuore ricco coi poveri, coi poveri di cuore, con gli umili e soprattutto con chi ama e chi sa donare”.